

SPIGHE

MENSILE DELL'AZIONE CATTOLICA TICINESE



in cruce gloriantes

Beati gli operatori di pace

Quando tornano i venti di guerra
Le donne oltre ogni confine

Beati gli operatori di pace
La preghiera del Papa perché cessi ogni ostilità

Ricordiamo Fausto Bellini
Volto amico, esempio di fedeltà





“Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio” (Mt 5,9) Vincere il male con il bene, la preghiera, la verità e il perdono

di Lara Allegri

O riginariamente avremmo voluto dedicare questo numero della nostra rivista al tema “Popolo di Dio”. Avremmo voluto approfondire il tema della Chiesa, del ruolo e della responsabilità del singolo in questo contesto. La Chiesa che è “frutto della stessa Trinità nel suo agire per il bene del mondo” (LG 2-4). Una Chiesa dove tutti sono amati, rispettati, dove godono della libertà dei figli di Dio. Nessuno escluso. Tutti uniti, fratelli e sorelle, secondo uno spirito missionario, a servizio del bene comune. Una Chiesa che travalica i confini, le diversità, le razze. Fratelli e sorelle, figli/e di Dio Padre. Quando siamo già a buon punto, per l’allestimento del numero, ecco che accade quello che non avremmo più voluto vedere. È il 24 febbraio 2022, le forze russe invadono l’Ucraina nelle prime ore del mattino. Inizia la guerra. In pochi giorni una nazione viene devastata: le abitazioni vengono abbattute, nelle città si combatte. Uomini, donne e bambini perdono la vita.

A livello internazionale ci si muove per cercare di fermare il conflitto e creare dei corridoi umanitari per soccorrere chi è rimasto bloccato in quei territori. Le televisioni trasmettono quotidianamente informazioni dalle zone di guerra, per quanto possibile. Il Papa stesso si muove in prima persona e si reca in visita dal console russo. Il 6 marzo, all’Angelus, afferma: “La Santa Sede è disposta a fare di tutto, a mettersi in servizio per questa pace”

“In quel paese martoriato - ha continuato - cresce di ora in ora la necessità di assistenza umanitaria. Rivolgo il mio accorato appello perché si assicurino davvero i corridoi umanitari. Sia garantito e facilita-

to l’accesso degli aiuti alle zone assediate per offrire il vitale soccorso ai nostri fratelli e sorelle oppressi dalle bombe e dalla paura”. “Ringrazio tutti coloro che stanno accogliendo i profughi, soprattutto imploro - ha di nuovo sottolineato - che cessino gli attacchi armati e prevalga il negoziato. Prevalga pure il buonsenso, si torni a rispettare il diritto internazionale”.

In ogni nazione europea sono organizzati cortei che chiedono che le ostilità cessino immediatamente. Il sostegno al popolo ucraino viene dimostrato con la raccolta e l’invio di indumenti, alimenti e farmaci di primo soccorso. La catena della solidarietà lancia una colletta che riceve moltissime adesioni.

“Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio” dice Gesù. Ma chi sono gli operatori di pace? Nel contesto della guerra verrebbe di pensare a coloro che, da ogni nazione, stanno facendo una cordata per mediare la pace.

Essere operatori di pace è un compito che deve assumersi ognuno di noi, perché non basta invocarla nelle piazze, bisogna educarsi alla pace, viverla ogni giorno. Non si tratta di schierarsi dalla parte del più debole per “vincere” l’altro con la forza delle armi. È aiutare ad instaurare un dialogo, con lo scopo di creare un cammino che porti, passo dopo passo, i due contendenti nella giusta direzione.

Il 1° gennaio del 2012, Papa Benedetto XVI disse che gli operatori di pace sono “tutti coloro che, giorno per giorno, cercano di vincere il male con il bene, la verità, la preghiera, il perdono».

Noi, membri del popolo di Dio, siamo chiamati ad essere operatori di pace.



Riflessioni in tempo di guerra

Io sto con le donne che non hanno bisogno di eroi

di Corinne Zaugg

Ed ecco che la guerra ucraino-russa spazza via la pandemia con il suo glossario bellico. I bollettini quotidiani con il numero dei contagiati, morti, vaccinati, guariti hanno ceduto il passo al conteggio dei morti, feriti, sfollati, profughi. La retorica di guerra che aveva accompagnato il racconto di questi due anni di pandemia, ora ha trovato applicazione in una guerra vera. Di quelle che si combattono tra soldati, con armi che uccidono e seguendo una strategia di morte, che rende il male col male. Cambia lo scenario, resta la retorica.

Si è tornato anche a parlare di eroi. Stamattina mi sono svegliata col viso imberbe di un ragazzino che mi sorrideva dallo smartphone: il biatleta (sci di fondo e tiro) ucraino Yevgeny Malishev, 19 anni. Il primo atleta che muore sul campo “Gli eroi non muoiono mai” hanno scritto i suoi compagni di squadra. “Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi”, scriveva Bertold Brecht. Beati i popoli che celebrano la vita invece della morte, penso io. Quanti lutti, quante barbarie, quanta sofferenza ci siamo lasciati alle spalle quando abbiamo chiuso il “secolo breve” per abbracciare il nuovo millennio. Un millennio che volevamo proiettato a garantire un futuro migliore per tutti. Ne abbiamo fissati gli obiettivi: eliminazione della fame, innalzamento del reddito pro capite per tutti, la lotta contro le disuguaglianze e le ingiustizie, la giustizia climatica... E ora siamo alle soglie di una terza guerra mondiale che non si combatte dietro ad una tastiera, come in molti si aveva ipotizzato, ma in maniera “tradizionale” con bombe che dilanano, colonne di fumo che si innalzano da edifici bombardati e un popolo terrorizzato in fuga. E noi a schierarci chi da una

parte chi dall'altra, convinti che ci siano colpevoli e innocenti. Vittime e carnefici. Io sto con la mamma di Yevgeny Malishev, che ha perso un figlio e invece di una medaglia olimpica ora riceverà una medaglia alla memoria. Io sto con le donne che hanno visto i loro figli e anche molte loro figlie, partire col fucile in mano. Io sto con le donne che da sole – mentre i mariti venivano arruolati- hanno preso in braccio i loro figli e gli anziani di casa e hanno lasciato tutto quello che avevano. Sto con la ragazza che ha partorito nella metropolitana di Kiev il medesimo giorno in cui la mia nipotina ha festeggiato il primo anno di vita. Sto con le donne che danno alla luce i loro figli nell' e per l'amore, non certo per vederli partire per una guerra. Per qualsiasi guerra. Anche per quelle che accadono lontane da noi e di cui non sappiamo nulla. Sto con le donne che gettano i loro bambini oltre le reti, i muri, il bordo delle scialuppe perché almeno loro si salvino. Sto con le donne a cui la guerra toglie tutto: indipendenza, istruzione, verginità, dignità. Non riesco a fare differenze tra una guerra e l'altra. La decisione di accogliere privatamente profughi e rifugiati dall'Ucraina anche qui in Svizzera, mi riempie di gioia. Ma, mi chiedo, perché non si applichi anche per chi fugge dal Sudan, dall' Etiopia, dallo Yemen, dall'Afghanistan. Io sto con le donne. Sempre. E le donne sono contro la guerra. Perché le donne, lo vediamo continuamente, stanno dalla parte della cura. La cura dei feriti, dei malati, degli anziani, dei fragili, dei cuori spezzati che non hanno colore, appartenenza politica, religiosa, torto o ragione.

da “La domenica”,
Corriere del Ticino, 06.03.2022



L'appello del Papa affinché si fermino le ostilità in Ucraina “La guerra è una pazzia”

Il Papa dopo l'Angelus torna sulla tragedia della guerra in Ucraina e rinnova il suo appello per la Pace. Il pensiero del Papa va subito alle ferite che straziano il popolo ucraino: **"In Ucraina scorrono fiumi di sangue e di lacrime.** Non si tratta solo di un'operazione militare, ma di guerra, che semina morte, distruzione e miseria. Le vittime sono sempre più numerose, così come le persone in fuga, specialmente mamme e bambini. In quel Paese martoriato cresce drammaticamente di ora in ora la necessità di assistenza umanitaria".

Bisogna quindi che si assicuri subito protezione alla popolazione civile, questo riafferma con forza Francesco: **"Rivolgo il mio accorato appello perché si assicurino davvero i corridoi umanitari,** e sia garantito e facilitato l'accesso degli aiuti alle zone assediate, per offrire il vitale soccorso ai nostri fratelli e sorelle oppressi dalle bombe e dalla paura".

Il Papa rivolge la sua gratitudine ai tanti operatori impegnati nell'accoglienza e chiede il rilancio dei negoziati: **"Ringrazio tutti coloro che stanno accogliendo i profughi.** Soprattutto imploro che cessino gli attacchi armati e prevalga il negoziato e prevalga il buon senso, pure. E si torni a rispettare il diritto internazionale!"

Un pensiero particolare va anche ai giornalisti che, con il loro lavoro, avvicinano tutto il mondo alla straziante realtà della guerra: "E vorrei ringraziare anche le giornaliste e i giornalisti che per garantire l'informazione mettono a rischio la propria vita: grazie, fratelli e sorelle, per questo vostro servizio! Un servizio che ci permette di essere vicini al dramma di quella popolazione e ci permette di valutare la crudeltà di una guerra. Grazie, fratelli e sorelle. Preghiamo insieme per l'Ucraina:

qui davanti abbiamo le sue bandiere. Preghiamo insieme, come fratelli, la Madonna Regina dell'Ucraina".

Francesco conclude ricordando lo sforzo diplomatico della Santa Sede e la sua ferma volontà di mettersi al servizio della pace: "La Santa Sede è disposta a fare di tutto, a mettersi al servizio per questa pace. In questi giorni, sono andati in Ucraina due cardinali, per servire il popolo, per aiutare. Il cardinale Krajewski, elemosiniere, per portare gli aiuti ai bisognosi, e il cardinale Czerny, prefetto ad interim del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale.

Questa presenza dei due cardinali lì è la presenza non solo del Papa, ma di tutto il popolo cristiano che vuole avvicinarsi e dire: "La guerra è una pazzia! Fermatevi, per favore! Guardate questa crudeltà!". (Avvenire, 7 marzo 2022)

Preghiera per la pace

Mio Signore,
possano le Nazioni
essere toccate dal tuo cuore
affinché lavorino per l'unità e l'amore
come strumenti per diffondere
la pace su questa terra.
Concedi ai potenti
un cuore pulito
colmo di amore l'uno per l'altro.
Fa che ascoltino la tua Parola d'amore
in modo da realizzare la tua pace
attraverso il loro lavoro e le loro esigenze.
Amen (Madre Teresa di Calcutta)



Quelli che non sono del Signore sono i veri poveretti! Santa Bakhita: una schiava, figlia di Dio

di Rita Bertoldo Ciardelli

La prima volta che sono stata a Londra ho vissuto una sensazione particolare: mi sono sentita sprofondare in un mare di umanità. Prendevo la metropolitana e mi immergevo in un bagno di colori, di vite, di volti...nei numerosi tragitti quotidiani ero attratta dalla varietà che mi attorniava, e di cui io ero parte. Mi stupiva la creatività del Creatore: non c'era una persona uguale all'altra: dal colore della pelle, alla forma del viso, alla tonalità degli occhi, alle sfumature dei capelli. Uno spaccato di mondialità. Poi proseguendo in questa "analisi sociologica" osservavo le persone, cercando di intravedere la storia della loro vita attraverso gli sguardi o l'espressività: dalla gioia alla tristezza, dalla fatica alla spensieratezza.

La Chiesa, come comunità di fede, è espressione di questa multiculturalità. Come non ricordare la bellissima immagine evocativa tratta dal libro degli Atti (cfr Atti 2,1-21): "Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo".

La Chiesa è ricchezza di volti, molteplicità di carismi, funzioni e ruoli.

La sua vita cambiò con l'acquisto da parte del console italiano, che la condusse in Italia, nel Veneto. La consegnò ad un amico di famiglia, un certo Michieli, che la portò a casa sua, dove fece da governante e babysitter.

Nata in Sudan nel 1869, da bambina fu rapita da mercanti e quindi venduta più volte come schiava. Per il trauma subito dimenticò addirittura il suo nome. I suoi rapitori le affibbiarono il nome di Bakhita che significa Fortunata.

Quello che era una forma di irrisione diventerà una profezia. Passando attraverso prove disumane, come tra l'altro frustate quotidiane, tatuaggi cruenti (le fecero 114 tagli, non fatti rimarginare mettendo all'interno del sale, procurandole sofferenze atroci), diventerà beata di nome e di fatto.

La sua vita cambiò con l'acquisto da parte del console italiano, che la portò in Italia nel Veneto, e consegnata ad un amico di famiglia, un certo Michieli, che la porterà a casa sua, dove farà da governante e babysitter.

Quando la famiglia che l'aveva accolta dovette ripartire per un viaggio commerciale all'estero, Bakhita con la figlia dei Michieli venne affidata all'Istituto delle canossiane di Venezia. Lei in quel luogo si avvicinò al cristianesimo.

Dopo qualche tempo, quando "la famiglia affidataria" tornò per riprenderla, lei non volle più seguirli e lasciare il convento. In seguito a varie traversie le venne concesso (visto che era ancora "proprietà" di

chi l'aveva comprata!) e nel 1889 acquistò finalmente la libertà. Decise quindi di sottomettersi volontariamente ad un altro "padrone" che lei chiamò "el Parón": il Signore. Era rimasta molto colpita dal crocifisso, morto per noi e per la nostra salvezza. Ricevette quindi il Battesimo e gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Poi chiese di diventare religiosa, e le suore canossiane l'accosero volentieri nella loro congregazione. Da quel momento fino alla morte, avvenuta nel 1947 a Schio, Suor Giuseppina Bakhita sarà cuoca, sacrestana e aiuto infermiera. Amata da tutti, sempre servizievole, addirittura riconoscente ai suoi rapitori, perché causa indiretta del suo incontro col Signore. Fin quando la salute glielo permise, andò per obbedienza, in giro con alcune sue consorelle, a racconta-



re la sua vita, come testimonianza di salvezza e misericordia. Parlava solo il dialetto veneto, e quindi il suo racconto di vita venne tradotto in italiano e in parte diventò anche un libro ("La storia meravigliosa"). Bellissime le sue espressioni, di una efficacia unica: «quanto bon che xé el Parón» ("quanto buono è il Signore"), «come se fa a no volerghè ben al Parón» ("come si fa a non voler bene al Signore").

Quando la gente la compiangeva per la sua storia: «*Poareta mi? Mi no son poareta perché son del Parón e nela so casa: quei che non xé del Parón i xé poareti*» ("Poveretta io? Io non sono povera perché sono del Signore e nella sua casa: quelli che non sono del Signore sono i veri poveretti").

Fu beatificata nel 1992 e proclamata santa nel 2000.

L'appello alla pace dell'UFCT

Il NO delle donne alla guerra

“La vita è così breve che non c'è tempo per il litigio, il rancore e la guerra. C'è solamente il tempo per amare, e dura solamente un istante” (Mark Twain)

L'Unione Femminile Cattolica Ticinese affianca tutti gli operatori di pace che in questi terribili giorni lavorano per porre fine a una guerra, quella scatenata in Ucraina da Putin, che in una settimana ha già fatto migliaia di vittime tra i civili e causato centinaia di migliaia di profughi, riportando indietro le lancette della storia di 80 anni.

Siamo con chi prega, con chi digiuna, con chi raccoglie indumenti caldi, cibo a lunga conservazione e medicinali per il primo soccorso da inviare nelle regioni devastate dai bombardamenti e dagli attacchi. Siamo nella fiaccolata per la pace guidata dal Vescovo Valerio, con chi incredulo nasconde le lacrime di fronte ai filmati delle brutalità che continuamente ci inviano i media. Siamo con chi dona un po' del proprio a chi non ha più niente. Convinte che, come diceva il medico di Emergency Gino Strada, “Se l'uomo non butterà fuori dalla storia la guerra, sarà la guerra che butterà fuori dalla storia l'uomo”.

Ci appelliamo a tutte le donne, alle sorelle ucraine e russe, affinché chiedano ad alta voce che le armi si fermino. Accogliamo le parole di Papa Francesco «a quanti hanno responsabilità politiche, perché facciano un serio esame di coscienza davanti a Dio, che è Dio della pace e non della guerra; che è Padre di tutti, non solo di qualcuno, che ci vuole fratelli e non nemici».

Unione Femminile Cattolica Ticinese



Nuovi media: come abitare i luoghi della comunicazione

Popolo di Dio 4.0

di Anna Grandi

Mi sono arresa ad accettare lo smartphone come protesi personale solo quando ho dovuto imparare ad utilizzare gli apparecchi acustici; l'audioprotesista mi aveva spiegato che dovevo regolarli attraverso un'APP del cellulare, scegliendo a seconda degli ambienti un programma apposito. Un lungo addestramento, poi ho ceduto, e da allora ci sento benissimo!

Credo pertanto che riuscirò a passare anche all'Internet 4.0, quello della **realtà aumentata**, utilizzando degli occhiali/visori che, mentre osservi qualcosa, come un'enciclopedia virtuale ti mostrano al contempo tutto quello che si sa su quella cosa, oppure ti immergono in situazioni storiche del passato, facendoti esplorare come si svolgeva la vita quotidiana nei secoli precedenti.

Un po' più di attenzione la riserverò certo se dovrò entrare nel **"Metaverso"** di Mark Zuckerberg (l'ideatore di Facebook), un mondo virtuale dove il nostro alter ego digitale (avatar, l'immagine di noi che inseriamo nel nostro profilo) potrà giocare, comprare, trascorrere tempo con gli avatar degli altri. Qualche dubbio rispetto al rimanere inchiodati in questo social, inventato per orientare i nostri acquisti e persino il nostro voto politico, penso sia legittimo.

Noi, popolo di Dio, potremo davvero rifugiarci in questo cuscino di irrealtà? È il quesito posto al punto 3 del documento elaborato per la consultazione sinodale dall'équipe della Diocesi di Lugano, **PRENDERE LA PAROLA: Come abitiamo i luoghi della comunicazione, in particolare quelli più immediati come Facebook, Instagram, Tik Tok ecc?**

Dagli indizi che ho rilevato durante l'uso sempre più

pervasivo della connettività durante i due anni di pandemia ho potuto capire che utilizziamo questi luoghi per condividere quel filo di valori che costituisce il nostro essere Chiesa.

Stiamo utilizzando le piattaforme di Zoom, Google meet, Skype per ritrovarci a riflettere insieme sui Testi Sacri della domenica (vedi la piacevole esperienza del Club del Vangelo).

E utilizziamo le Chat di WhatsApp per raccogliere scarpe e maglioni per i migranti afgani della Rotta Alpina o cibo e coperte per i nostri poveri. **Il nostro cristianesimo si dimostra in primo luogo in buone azioni, sarebbe bello se gli altri potessero riconoscerci come cristiani da queste azioni!**

I futurologi dicono che siamo già nella **"Società delle mangrovie"**, le piante che vivono dove l'acqua dolce del fiume si immette e si mescola nell'acqua salata del mare: così anche per noi online e offline si affiancano e si mescolano nell'esperienza quotidiana. Ma l'uomo ha una specificità che lo differenzia dal computer, oltre che da tutti gli altri viventi.

Il computer è programmato solo per vincere, ad esempio in una partita agli scacchi non può far altro che vincere, perché è in grado di elaborare in pochi istanti una mole di informazioni che nessun uomo potrebbe mai. L'uomo invece è capace di perdere per far del bene all'altro, magari per compiacere qualcuno più debole che non abbia mai vinto. In questo perdere riscontriamo lo specifico del cristiano: l'amore non segue la logica mercantile dello scambio. E se mai dovessimo mandare sul Metaverso un nostro avatar, che ci somigli, potrà avere molti volti, ma sicuramente non quello dell'odiatore (hater)!

Ho dipinto la pace

Avevo una scatola di colori,
brillanti, decisi e vivi.
Avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, altri molto freddi.
Non avevo il rosso per il sangue dei feriti,
non avevo il nero per il pianto degli orfani,
non avevo il bianco per il volto dei morti,
non avevo il giallo per le sabbie ardenti.
Ma avevo l'arancio per la gioia della vita,
e il verde per i germogli e i nidi,
e il celeste per i chiari cieli splendenti,
e il rosa per il sogno e il riposo.
Mi sono seduta,
e ho dipinto la pace. (Tali Sorek)



Un ciclo di incontri organizzato dall'UFCT Ed io avrò cura di te

Programma

Sabato 30.04.2022 - Titolo: I verbi della cura

Relatori: Lara Allegri (infermiera consulente in cure palliative) e don Sergio Caretoni (Cappellano della clinica luganese di Moncucco)

Sabato 14.05.2022 - Titolo: La cura: sostantivo solo femminile?

Relatori: Simona Segoloni (docente di teologia presso l'Istituto teologico di Assisi) e Mons. Ivano Valagussa (vicario per la formazione del clero diocesi ambrosiana)

Sabato 28.05.2022 - Titolo: La cura tradita

Relatori: Paola Lazzarini Orru (Presidente di "Donne per la Chiesa") e Graziano Martignoni (psichiatra e psicoterapeuta)
Tutti gli incontri si terranno dalle 9.30 alle 12.30, presso la casa Santa Birgitta in via Silvio Calloni 14 a Lugano. Chi lo desidera può rimanere per pranzo. La frequenza è libera e gratuita, gradite eventuali offerte libere in sostegno dell'attività dell'UFCT.



Come posso ricevere la rivista *Spighe*?

- Chi desidera richiedere il singolo numero di *Spighe* può contattare il segretariato. Il costo è di 3.- + spese di spedizione. Tel: 091 950 84 64, mail info@spighe.ch
- Chi desidera abbonarsi a *Spighe* lo può fare versando la quota di 30 franchi (per 9 numeri annui) sul conto: Banca Raiffeisen, 6942 Savosa, CH77 8080 8009 0124 2585 8, intestato a Azione Cattolica Ticinese, Via cantonale 2A, CH- 6900 Lugano
- Chi è indeciso può richiedere un periodo di prova gratuito di 3 mesi.
- Per gli aderenti dell'Azione Cattolica Ticinese e dell'Unione Femminile *Spighe* è compreso nella quota sociale.



Preghiera del mese

“Vieni Spirito Santo!
Mostraci la tua bellezza riflessa
in tutti i popoli della terra,
per scoprire che tutti sono importanti,
che tutti sono necessari,
che sono volti differenti della stessa
umanità amata da Dio. Amen”

(Papa Francesco, enciclica “Fratelli tutti”)



Poesia del mese

Perché vi sia la pace nel mondo

Perché ci sia pace nel mondo,
ci deve essere pace nelle nazioni.

Perché ci sia pace nelle nazioni,
ci deve essere pace nelle città.

Perché ci sia pace nelle città,
ci deve essere pace tra i vicini.

Perché ci sia pace tra i vicini,
ci deve essere pace nelle case.

Perché ci sia pace nelle case,
ci deve essere pace nei cuori. (Anonimo)

Vi lascio la pace, vi do la mia pace ...



Tra tutti i doni del Crocifisso Risorto, tra i beni che ci ha lasciati in eredità, la pace è il più grande: li riassume tutti. Non è la tregua tra due guerre né è l'assenza di conflitti; **non è la sottomissione servile al più forte** né il dominio incontrastato sui più deboli; non è nemmeno il quieto vivere e la paura degli imbelli, né l'indifferenza e la superiorità rispetto al male e alla sofferenza. Non è nessuna di queste paci, che il mondo conosce: **pace dei vincitori o dei vinti**, dei potenti o degli schiavi, dei superficiali o degli stoici, dei deboli o degli indifferenti.

La pace che Gesù ci lascia è **di chi attraversa i conflitti ed il male**, la sofferenza e le ingiustizie non risolvendole né ignorandole, non subendole né liquidandole, bensì prendendole su di sé e sopportandole. È la pace di chi, amato da Dio, ama ogni creatura e per questo copre e sopporta i limiti propri ed altrui, e crede e spera che il bene prima o poi fiorirà in ognuno (1 Cor 13,7). **È la pace di chi vince il male con il bene** (Rm 12,21) e con la pazienza (Gc 1,2-4), perché ha vinto su sé stesso e ha scoperto che la vita è un dono ricevuto e da donare. (Massimiliano Zupi, www.interris.it)



“La pace è ogni impronta che lasci sulla terra”

Scomparso il maestro zen Thich Nhat Hanh

di Anna Grandi

“**Impegnato a migliorare lo stato di ogni cuore**”. È con questo intendimento che il monaco buddista Thich Nhat Hanh prese la parola a Davos, nel gennaio 2001, alla conferenza annuale del Forum Economico Mondiale, dove era stato invitato a spiegare in che modo l'applicazione dei valori spirituali potesse contribuire a risolvere i problemi del nostro pianeta.

Thay (Maestro), com'era chiamato all'interno della sua comunità monastica, scomparso lo scorso 22 gennaio all'età di 95 anni, era nato in Vietnam dove aveva affrontato l'amezzezza e gli orrori della guerra civile e internazionale 1955-1975. In virtù del suo infaticabile impegno attivo a favore della pace e della non violenza venne spesso chiamato a tenere conferenze e seminari in tutto il mondo, tanto che nel 1967 Martin Luther King lo candidò al Premio Nobel per la pace. **È stato tra i più conosciuti maestri Zen al mondo, secondo solo al Dalai Lama.** Perseguitato dal governo comunista vietnamita fu costretto a un esilio che durò 39 anni. Alla fine degli anni '60 si trasferì in Francia, dove nel 1982 fondò la comunità monastica buddista del Plum Village, che generò una rete di Monasteri buddisti in tutto il mondo.

Wolfgang Fasser, musicoterapeuta svizzero che collabora con la Fraternità di Romena, lo ha definito “il più grande, il più dolce, il più profondo maestro spirituale dei nostri giorni”, aggiungendo che la sua pratica ci ha consentito di comprendere più profondamente gli insegnamenti cristiani. Thich Nhat Hanh diceva: **“Sull'altare del mio eremo ci sono le immagini del Buddha e di Gesù, che considero i miei progenitori spirituali”.**

È universalmente riconosciuto come il padre della Mindfulness (“piena consapevolezza” o presenza mentale), oggi tanto di moda, in realtà una questione spirituale prima che una pratica per il benessere. Insegnò tecniche elementari di meditazione per raggiungere la calma interiore; la meditazione è un esercizio della mente di tipo religioso con radici molto antiche sia nel nostro mondo occidentale (Platone, Agostino, Ignazio de Loyola), sia in quello orientale (buddismo, Zen...). Sosteneva che la pace va creata partendo da un lavoro su noi stessi, per poi infondere gioia, equilibrio e amore in chi ci circonda. Per crearla occorre alimentare i sentimenti positivi, rendendo la mente serena e pulita come un lago di montagna. Sentiamo le sue parole: **“Non appena vi accorgete di essere irritati, accennate un sorriso. Inspirate ed espirate con calma tre volte, conservando il mezzo sorriso...”.**

Questa sorta di “automedicazione interiore” inizia col respirare molto lentamente, con consapevolezza, uno degli esercizi più semplici per ricondurre la mente, sempre indaffarata tra preoccupazioni e paure, a prestare attenzione al momento presente. Ad esempio: **“Quando torni a casa, prima di aprire la porta puoi fermarti, fare tre respiri in consapevolezza e sorridere: quando i tuoi cari ti vedranno sarai una persona più gradevole, anche dopo una giornata di duro lavoro”.**

La pace è ogni passo... ogni impronta che lasci sulla terra quando decidi di non giudicare un fratello che ti ha offeso, ma solo di pregare per lui: questo l'insegnamento di Thich Nath Hanh, anche lui uno dei Maestri del Popolo di Dio.



Il Papa in TV a “Che tempo che fa” Una voce che grida nel deserto?

di don Azzolino Chiappini

6 febbraio 2022, “Che tempo che fa”, il programma settimanale di Fabio Fazio alla televisione italiana. Immediate e forti le reazioni, sia tra i cattolici, sia in molti altri ambienti sociali. Un fatto discutibile, criticabile, anzi inaccettabile per alcuni, un evento straordinario per altri. Per molti cattolici “devoti”, è inammissibile che un papa si sottometta a parlare in pubblico, in un contesto come quello ricordato, nuocendo alla dignità del suo ministero. Per molti altri una presenza che è una bella testimonianza.

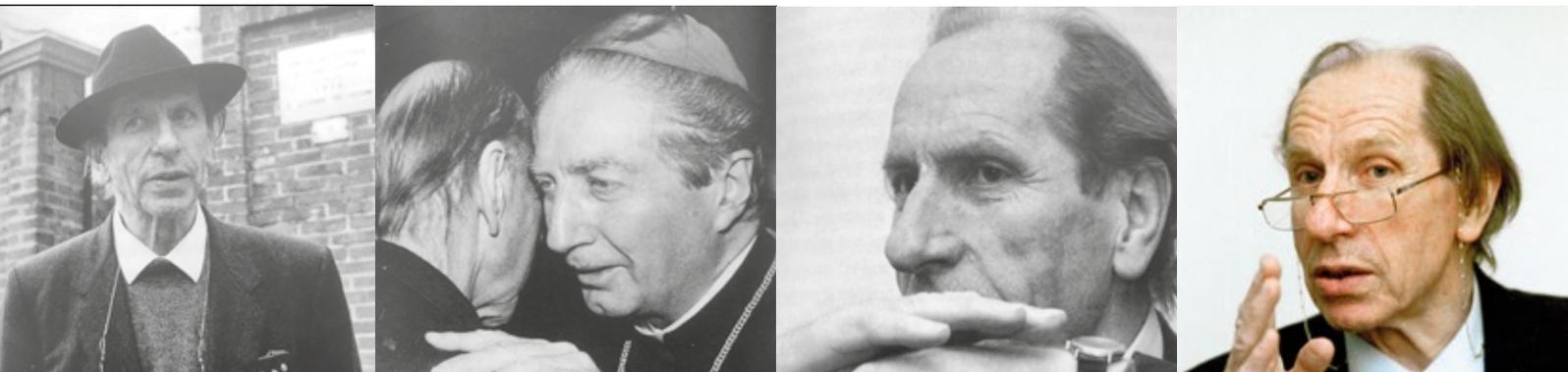
Diverse reazioni immediate della stampa, si sono fissate sull’orologio che Francesco portava, all’orario che segnava (non quello della trasmissione, dunque intervista registrata in anticipo).

Senza alcun dubbio, Francesco è il papa vescovo di Roma. Dunque dovrebbe essere attento a proteggere la “dignità” della sua posizione. Ma papa Bergoglio è soprattutto un uomo libero, che decide a partire dalle convinzioni della sua coscienza. Per questo sorprende, disturba a volte anche chi lo ammira; sembra addirittura contraddirsi in alcune occasioni.

Un fatto è evidente, fin dall’inizio del suo ministero: vuole essere uomo e vescovo della gente, in mezzo alla gente, per comunicare con la gente. Il pensiero va alla sera della sua elezione, alla prima manifestazione pubblica: dopo aver parlato e salutato, alla fine, con parole semplici ha chiesto: “pregate per me”. Si è presentato come un fratello, al servizio dei fratelli, rinunciando a segni e titoli che la tradizione attribuiva al vescovo di Roma, papa della Chiesa cattolica. La sua partecipazione al dialogo

in televisione ha questa radice. Non la rinuncia alla sua autorità, ma vivere questa autorità nell’atteggiamento il più possibile vicino allo spirito del vangelo. Non un cristiano sopra gli altri, ma il primo al servizio degli altri; per questo disponibile a stare in pubblico per condividere e in semplicità testimoniare. I temi del dialogo non hanno particolari novità. Sono quelli su cui ritorna continuamente, legati all’attualità: l’attenzione e l’accoglienza dei più deboli, migranti in fuga e in ricerca di ospitalità, poveri, vittime dell’ingiustizia, che domina il mondo; l’impegno per la pace e l’opposizione alla violenza e alla guerra; la responsabilità per la salvaguardia della natura. Argomenti che papa Francesco ripete quasi ogni giorno, in un discorso che non è teorico e generico, ma vuole essere un richiamo urgente alla responsabilità di tutti e di ognuno. Voce che grida nel deserto? Può sembrare, eppure voce oggi più urgente che mai. Dunque voce grave, per chi osserva e vive con senso di responsabilità questo momento storico, che vuol capire “il tempo che fa”. Nessuno può tirarsi fuori, chiudere occhi e orecchie.

Conosciamo le critiche agli interventi di Francesco: fa soltanto discorsi politici e sociali, non parla di Dio, non parla di Gesù, non annuncia il vangelo. La critica, soprattutto proveniente da ambienti cristiani, è di chi ascolta soltanto con un orecchio. La sera dell’intervista televisiva con Fazio ha parlato anche della preghiera. Questo, e ogni intervento di Francesco, nasce dal vangelo: nella parola di Gesù ogni fratello, ogni sofferenza non può lasciare indifferenti quelli che si ritengono suoi discepoli.



Da trent'anni ci ha lasciato padre David Maria Turoldo “Pensare alla morte ci rende più forti, oggi”

di Giuseppe Zois

Sono tante, tantissime le persone che ho avvicinato e raccontato attraverso le interviste, che è una delle forme di giornalismo a me più care: che è porgere la parola all'altro per cercare di capire qualcosa di un percorso, di un'esperienza, di una vita. Innumerevoli storie, ognuna diversa dall'altra e tutte con l'umanità in fondo al viaggio, per scoprire e far emergere un vissuto. Molti gli avvicinamenti anche a un mondo delicato, dove protagonista è il dolore nelle infinite declinazioni che ogni sensibilità presenta e lascia trasparire. Un protagonista che ha segnato in profondità questi miei avvicinamenti è Padre David Maria Turoldo, franco e sincero anche nello svelare la sua lotta contro il male, “il drago” come egli stesso lo definì, che stava avendo ragione del suo forte fisico. Non si perse mai d'animo: combatté a oltranza e fino all'ultimo celebrò la vita. Da 30 anni ci ha lasciati: il 6 febbraio 1992.

Siamo nel mese che propone una sosta anche sul calendario per una riflessione sul piccolo e al tempo stesso immenso pianeta della sofferenza. La “Giornata del Malato” non può essere chiusa nello spazio di 24 ore, un giorno come un altro, tutti con una finalità da evidenziare e ce n'è per tutti i gusti. È un'occasione per fermarsi, per incontrare qualcuno della cerchia familiare o delle amicizie che è in cura per recuperare la salute. Che è un bene molto fragile, di cui scopriamo l'importanza quasi sempre quando c'è un'improvvisa spia che si accende nel nostro motore fisico e ci troviamo a fare programmi diversi rispetto a quelli previsti.

Turoldo ci ha fatto “esplorare” cosa si scatena e si agita dentro ciascuno quando c'è “quella notizia”

che cambia – almeno per qualche giorno – il corso delle nostre esistenze. Se poi la diagnosi, come nel suo caso, è di quelle dure, non si può tergiversare.

Da due anni siamo confrontati con un'emergenza che ha lambito molte nostre famiglie, facendoci purtroppo toccare con mano la fragilità. All'improvviso un evento planetario come il covid ci ha stravolto tutto della nostra normalità, che sembrava ormai inattaccabile: *“e di altra natura/ si fanno le cose e i giorni./ Subito senti il tempo franarti/... né con gli amici ti troverai la sera...”*.

Nel marzo del 1991, Turoldo venne a un convegno in Castelgrande, a Bellinzona dove ci si stava interrogando se siamo avviati verso una società indolore. Un consesso di personalità d'alto profilo nei vari campi di provenienza. Lui, il “covone biondo” come l'aveva definito lo scrittore Luigi Santucci, non esitò ad andare controcorrente. Evidenziò senza perifrasi l'importanza del dolore, senza il quale – disse – diventeremmo individualisti, egoisti, blindati nelle nostre certezze, dei prepotenti e forse superuomini. La sofferenza porta ad aprirci, a capire gli altri, a essere solidali, a uscire dalle solitudini in cui ci rifugiamo. Al tempo stesso però, il frate friulano esortò a impegnarsi per la vita, a combattere per la salute, come egli stesso stava facendo, a tenere alta, sempre, la speranza. Anche l'amore si fa più forte nel dolore. Forse dovremmo imparare a pensarci con qualche anticipo. Perché il dolore è un continuo fare i conti con sé stessi, con il risultato di qualche cambiamento in noi e nelle relazioni con gli altri.

(Foto Jo Locatelli)



Volto amico, sempre presente

Ricordi di Fausto Bellini

Accompagnandoti a casa

Le nostre strade, quella di Fausto Bellini e la mia, si sono incontrate per caso. Forse perché abitavamo entrambi nel Mendrisiotto e Fausto, che seguiva incontri, conferenze ed eventi in tutto il Cantone, spesso aveva bisogno di un passaggio per rientrare a casa. E così un giorno mi chiese se potessi accompagnarlo. Dissi: Certo, volentieri. Ma dove? Mi rispose con disarmante naturalezza “A casa!”. E da allora molto spesso, lo accompagnavo a Balerna, in Casa anziani, dove avevo imparato che abitava. Per tutti gli anni che organizzai le fiaccolate in favore dei cristiani perseguitati, Fausto non ne mancò neppure una: qualunque fosse la località dove questa veniva programmata: fosse a Locarno, a Bellinzona, o in cattedrale a Lugano. E piano piano scoprii che non solo il tema dei cristiani perseguitati, lo interessava. Ma praticamente ogni incontro che veniva organizzato nelle parrocchie. Aveva una vita sociale e culturale, intensissima. Tutti lo conoscevano e averlo in sala, durante un incontro, dava un po’ la certezza che tutto era a posto e che si poteva iniziare! Poi è arrivata la pandemia. Gli incontri si sono azzerati e così pure le occasioni di incontro. Chissà cosa può aver significato per lui, così assetato di contatti, di incontri e di relazioni, dover rimanere confinato in una stanza! Ora la pandemia ci sta lasciando, ma anche Fausto ci ha lasciati. Mancherà. Ospite fisso e fedele. Quando la notizia della sua morte mi ha raggiunto, ha pensato: Non posso mancare al suo funerale. Lui non è mai mancato ad un incontro che ho organizzato io!” E in tanti devono aver pensato la medesima cosa: la chiesa di Balerna era piena, al punto che non tutti vi hanno trovato posto. Grazie Fausto per la tua fedeltà, la tua curiosità, la tua voglia di esserci e di partecipare. Ora “a casa” ci sei arrivato davvero! (Corinne Zaugg)

“Beati i puri di cuore perché vedranno Dio” (Matteo 5,8)

Mi sembra sia scomparsa una persona che ho sempre visto a tutte le riunioni importanti nella Pastorale Diocesana. Come quando ti volti indietro sicuro di trovare un volto con cui camminavi e non vederlo più.

Fausto Bellini è stato un modello di testimonianza cristiana. Nella sua fragilità fisica, fin dall’infanzia, Fausto ha ricevuto da tante persone un’accoglienza felice. Ha dato il meglio di sé quale collaboratore di segreteria nelle scuole elementari di Balerna. Il Municipio gli ha dato fiducia. La Parrocchia lo ha avuto nel gremio del Consiglio pastorale responsabile del settore malati e anziani. Per malati e anziani ha tenuto i contatti con visite frequenti. La Diocesi gli ha dato altrettanta fiducia inserendolo e accettandolo nei gremi pastorali.

Fausto è stato partecipe in tante riunioni di Azione Cattolica, ha dato la sua presenza a Lourdes, ha manifestato la sua assidua presenza alle celebrazioni parrocchiali. I fratelli lo hanno amato, le persone che condividevano i suoi ideali lo hanno ascoltato e accolto. Ho la certezza che Fausto abbia sempre desiderato restituire alla comunità la ricchezza affettiva che ha ricevuto. Un prodigio di dare e ricevere. Un’armonia di pause e melodia. Fausto ha trovato nella fede e nella certezza del Signore risorto e vivo la certezza di avere valore presso Dio e nella Chiesa, indipendentemente dalla tenda fragile del suo corpo. Noi di Azione Cattolica ringraziamo Dio per il cammino fatto insieme a lui e prendiamo slancio nel dare con generosità, perché da Dio e dai fratelli abbiamo ricevuto grazia su grazia. (Don Angelo Ruspini)



Vanno protette l'integrità e la dignità delle persone in difficoltà Solidali e vicini a India e alla sua famiglia

di Luigi Maffezzoli

“India è una di noi. Suo fratello Nur è uno di noi, come la loro mamma Munaja. Con noi hanno frequentato scuole, amicizie, sport, tempo libero. Noi a loro vogliamo bene”.

Con queste parole iniziava l'appello dell'Azione cattolica per sostenere la campagna in favore di questa famiglia etiopie fuggita dalla guerra dieci anni fa, quando i due ragazzi erano ancora minorenni. Questo nostro appello, insieme a quello dell'Unione femminile, si è aggiunto alle numerose prese di posizione che hanno convinto il Segreteria di Stato della Migrazione di Berna (Sem) a riconoscere il caso di rigore e concedere così il permesso di dimora B ai tre componenti della famiglia.

La mamma Munaja è una signora di 50 anni che oggi vive a Morbio Inferiore. Con i figli Nurhusien di 24 anni e India di 19 è giunta in Svizzera nel 2012. Da allora la famiglia ha provato attraverso tutte le istanze possibili a ottenere un permesso per rimanere da noi. Lo hanno fatto rispettando la legge, con tutte le possibilità che la legge concede. Sono state aiutate dalla docente di scuola media di India, Dania Tropea, che ha preso a cuore il caso e lo ha reso pubblico. E sono state sostenute da tutta la popolazione di Morbio, a partire dalla sindaca Claudia Canova.

Per loro si era mobilitato anche il vescovo Valerio, esprimendo “il suo sostegno all'appello urgente promosso dalla Fondazione Azione Posti Liberi riguardo alla particolare situazione della famiglia di India”. Il vescovo auspicava “che le autorità competenti, facendo prevalere la necessità di proteggere l'integrità e la dignità dei più deboli” trovassero il modo di “assicurare a queste persone in difficoltà, e a tutti coloro

che si trovano a vivere circostanze altrettanto drammatiche, l'assistenza e l'accoglienza che, non solo rispondono a un'esigenza evangelica, ma appartengono alla parte migliore della nostra tradizione culturale nazionale”.

Non solo India, dunque. Non solo sua mamma e suo fratello. Il vescovo sottolinea che sono in molti coloro che vivono nell'angoscia di dover tornare nel paese di origine, tra guerre, persecuzioni e fame, dopo anni di vita qui in Svizzera, con amici e vicini che li hanno accolti e integrati. A loro va data la stessa opportunità. Lo dice il Vangelo. Lo dice la nostra cultura.

“Dieci anni di attesa” scriveva l'AC nel suo comunicato “indipendentemente dalle ragioni che ne hanno prolungato i tempi, sono motivo sufficiente per approvare al più presto la domanda di asilo. A questo si aggiunge l'oggettiva condizione nella quale si trovano India e i suoi familiari: senza documenti, sono di fatto apolidi, senza patria. Il loro paese di origine, l'Etiopia, non è più il loro paese. Decidere un rimpatrio forzato in una regione dove la violenza dilaga contro la popolazione civile, diventerebbe un atto di crudeltà”.

Solidarietà e vicinanza alla famiglia di India era stata espressa anche dalle donne dell'Unione femminile. “Sentiamo sulla nostra pelle e nella nostra carne il dramma di questa madre che si trova impotente dinanzi ad una decisione che rischia di compromettere gravemente non solo il futuro dei suoi figli ma anche la loro integrità fisica e psicologica. E siamo certe che si vorrà trovare una soluzione dove a prevalere - in ultima istanza - siano la solidarietà e l'umanità profonda che tutti ci unisce. Con profonda speranza”.

Speranza che è diventata, questa volta, una certezza.



Il rapporto tra essere discepolo ed essere missionario Diventare pescatori di uomini

di don Angelo Ruspini

La sollecitazione mi viene dalla lettera di Mons. Vescovo Valerio che ha inviato alla dirigenza di Ac per stabilire il criterio dell'adulità nella fede da parte del laico.

La lettera dovrà produrre un documento base per l'Ac Diocesana. Sarà il prossimo, urgente lavoro, appena le restrizioni, causa pandemia, saranno allentate.

Nel Vangelo di Luca vi è una pagina che ci insegna questo rapporto ed è la pagina della chiamata dei discepoli, pescatori, su lago di Gennesaret. (Lc 5, 1-11).

Il racconto inizia con la ressa che ascolta Gesù, salito sulla barca ad insegnare quasi fosse un ambone. Poi Gesù mostra l'efficacia dell'ascolto della parola di Dio mediante la pesca miracolosa che mette in crisi Simone, professionista della pesca. Una pesca fatta in obbedienza alla Parola, contro ogni logica professionale (abbiamo pescato tutta la notte e non abbiamo preso una coda!). Il risultato di questa catechesi mediante i segni è, da una parte, il sentirsi peccatore, inadeguato, di Simone ("Allontanati da me che sono peccatore") e dall'altra la missione: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini".

Sarebbe bello che ogni laico credente in Cristo si nutrisse dell'ascolto della Parola di Dio. Essa è fondamento per captare l'entusiasmo che fa credere nella persona di Gesù anche contro la logica dei meccanismi professionali.

La Parola di Dio, lasciata entrare dagli occhi quando sappiamo vedere i segni prodigiosi che produce, forma in noi la certezza che vale la pena seguire il

Cristo anche se ci si sentisse peccatori. La sua Parola ha autorità; è parola efficace scoperta più tardi anche dal centurione: "Resta lì dove sei! Non venire a casa mia! Dì la tua parola e il mio servo sarà guarito".

La conseguenza è che dobbiamo imparare a vedere i segni dell'efficacia della Parola annunciata. I nostri occhi sono rivolti ad altre priorità e non crediamo che ci siano i miracoli sotto i nostri occhi.

La verità è che Cristo dona un conforto a chi è malato: un conforto tale che il malato offre la sua sofferenza al Padre perché, insieme a quella sulla croce di Cristo, sia redentiva per la famiglia e per l'umanità. La parola è feconda e produce l'apertura dei giovani alla ricerca di Cristo; dei genitori che hanno bimbi in preparazione alla prima Comunione perché si sentano anche catechisti dei figli delle altre famiglie. Questo miracolo l'ho visto tante volte! Il segno è di Laura, che nella certezza di non poter più scrivere lettere a causa del morbo di Parkinson, afferma: "Ora Dio, che poteva agire attraverso le mie parole, farà di più e di meglio con la sola sua grazia!"

I miracoli dell'ascolto della Parola sono dentro la professionalità di ciascuno. Gesù non ha mandato i pescatori a coltivare pomodori. Li ha invitati a gettare le reti per la pesca!

Frutto dell'ascolto della Parola e della visione dei segni è la missione. (v 10-11)

Ogni adulto nella fede sente la chiamata ad andare a pescare gli uomini, perché si coinvolgano, a loro volta, con la Parola di Dio e imparino a vedere i segni compiuti da Cristo risorto dentro la quotidianità della vita e della professione. (continua pagine seguente)

GAB
CH-6901 Lugano 1
P.P. / Journal

LA POSTA 

SPIGHE

Ritorni a
Azione Cattolica Ticinese
Spighe
Via Cantonale 2a
6900 Lugano

La missione è la partecipazione ad Azione cattolica nel gruppo della Rete pastorale o della Parrocchia. La missione è trovare che i frutti saranno dati da Cristo e, come il pescatore che resta a mani vuote in una uscita di pesca, riprende anche il giorno dopo la sconfitta, perché è sempre carico di speranza.

La missione è trovare il tempo anche per riassetare le reti in modo che abbiano l'efficacia della natura, non della tecnica. La missione diventa la presenza in mezzo alle persone, invita a privilegiare i luoghi di possibili incontri all'ufficio.

La missione è nel luogo privilegiato per una discussione come un incontro a tu per tu. È il luogo abitato dalle persone che ti rende missionario.

Ma sei innamorato di Cristo? Quali sono gli aspetti della sua persona che ti attraggono? Cosa racconti di aver visto di Lui quando compie i suoi segni che parlano? (Lo stupore aveva colto Simone e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto) (v.9).

Non c'è missione senza che prima ci si innamori di Cristo. Se ci s'innamora di Cristo si diventa logicamente missionari.

Desidero abbonarmi a SPIGHE

Nome e Cognome

Via

CAP e paese

Tel. o/e e-mail

- Desidero abbonarmi a Spighe, al costo di 30.- per 9 numeri/anno
- Richiedo l'invio di tre numeri di prova gratuiti, con eventuale possibilità di abbonarsi in seguito
- Desidero regalare l'abbonamento di Spighe a un amico
- Desidero fare una donazione per sostenere Spighe



Il tagliando va compilato in stampatello, ritagliato e inviato all'indirizzo:
Azione Cattolica Ticinese - Via Cantonale 2a - 6900 Lugano
oppure scansionato e inviato alla mail info@spighe.ch



Responsabile

Lara Allegri

Redazione

Rita Bertoldo Ciardelli

Davide De Lorenzi

Anna Grandi

Pietro Invernizzi

Luigi Maffezzoli

Giulio Mulattieri

Redazione-Amministrazione

Via Cantonale 2a

6900 Lugano

Telefono 091 950 84 64

info@spighe.ch

Abbonamento annuo

(9 edizioni)

Fr. 30.- (o più)

Geekvision SA, Locarno

(Tipografia Bassi)

Repubblica e Cantone Ticino

Aiuto federale per la lingua

e la cultura italiana